

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VII, n° 9, settembre 2012

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Responsabile: **Daniele Crotti**

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia

daniele.nene@email.it

L'UCCELLO DI FUOCO

L'uccello di fuoco
della mia mente malata,
questo passero grigio
che abita nel profondo
e col suo pigolio
sempre mi fa tremare
perché pare indifeso,
bisognoso d'amore,
qualche volta ha una voce
così tenera e nuova
che sotto il suo trionfo
detto la poesia.

Alda Merini

Il castagno

Sogno dei nostri soldati affamati di cibo e di casa

(**Mario Rigoni Stern**; in: LE VITE DELL'ALTIPIANO.
Racconti di uomini, boschi e animali, ET Einaudi, Torino, 2008)

La montagna dove sono nato e vivo non è montagna da castagni; l'altitudine, il clima piuttosto continentale con alti sbalzi termici e il terreno fortemente calcareo non ne consentono la vegetazione. Ma ora che ci ripenso e mi viene l'occasione di parlarne, forse un paio di castagni avrei dovuto impiantarli nel mio brolo; forse, quest'anno, avrebbero potuto dare frutti per i nipoti. Se lungo il viale dell'Asilo della nostra infanzia c'erano grandi ippocastani che a fine ottobre facevano i loro marroni matti per i nostri giochi, anche le castagne sarebbero potute maturare.

Ma perché i nostri avi non hanno mai provveduto a piantare castagni? Forse perché erano scesi dal lontano Nord e lassù altri erano gli alberi a cui erano legati? Ma ai piedi delle nostre montagne, sia verso la pianura veneta che verso il Tirolo, ci sono ancora antichi castagneti. E ora i proprietari per difendersi dai cittadini, che non sanno quello che dovrebbero, hanno messo dei cartelli con su scritto: PRENDERE LE CASTAGNE È FURTO.

Non ho trovato, o non conosco, miti legati alle castagne, anche se nell'antichità ne hanno scritto Teofrasto, Plinio, Ovidio e altri autori. Secondo la tradizione più remota quest'albero è originario dal Monte Timolo nei pressi di Sardi, città della Lidia, un tempo famosa per i suoi boschi, e da lì venne trapiantato in Ellade dove i suoi frutti erano chiamati *ghiande sardiane* o anche *ghiande di Giove*, «Quasi a dirle dono di provvidenza» scrive Adolfo di Bérenger, nella sua *Archeologia forestale*.

I Greci e gli Italici, che da Saturno avevano appreso l'arte d'innestare gli alberi per avere frutti migliori e abbondanti, furono forse i primi a mangiare i «marroni».

(continua a pagina successiva, colonna sinistra e poi destra)

(segue da pagina 1)

Plinio ci racconta che a Corellio di Ateste, ai piedi dei Colli Euganei, venne l'idea di innestare un castagno selvatico con una marza staccata dallo stesso albero, e in questo modo ebbe castagne abbondanti e grosse che in suo onore vennero chiamate «corelliane»; dopo di lui un suo liberto di nome Eterejo ritornò a incalmare lo stesso albero e le castagne migliorarono in sapore. E sempre il Bérenger scrive: «... Così l'accidente e il capriccio stesso dei coltivatori avrebbero prodotto dappoi altri diversi modi d'innesto».

Nel Cinquecento il nostro Mattioli scriveva nei suoi *Discorsi* a proposito delle castagne: «... la polpa loro mangiata, è utile a chi avesse bevuto quel veleno che si dimanda ephemero. Ristagnano le castagne, e massime le secche, valentemente i flussi stomacali e del corpo; e vagliono a gli sputi del sangue. Peste con mele (miele) e con sale, s'applicano utilmente sul morso del can rabbioso. Risolvono la durezza delle mammelle, impiastratevi suso con aceto e farina d'orzo...»

Dalle *Epistole* del Mattioli si apprende anche che a Costantinopoli si trovano delle castagne che si chiamano cavalline «... per giovar elle à i cavalli bolsi, e che tossiscono date loro à mangiare». (Ecco perché il nome dell'ippocastano).

Un castagno è anche l'albero più famoso e forse più vecchio d'Italia: in Comune di Sant'Alfio, nella località Tre Castagni, vive forse da più di tremila anni il «Castagno dei Cento Cavalli». Sotto i suoi rami, durante un temporale trovarono rifugio Giovanna d'Aragona e i suoi cento cavalieri che l'accompagnavano a una gita sull'Etna. I tre castagni che danno il nome al paese hanno rispettivamente la circonferenza di dodici, venti e ventidue metri e un'altezza di venti.

La tradizione dice che un tempo, fino a qualche secolo fa, i tre castagni erano un unico albero di oltre cinquanta metri di circonferenza, e dentro di esso erano scavate una casetta e una rientranza dove trovavano rifugio un pastore con il suo gregge. E c'era persino un forno che era alimentato con la legna levata dal tronco per ingrandire il ricovero. Ma questa rimane solo una leggenda e i tre immensi e plurimillenni castagni derivano forse da tre polloni sviluppatisi da un tronco preesistente. (Come è effimero il nostro tempo nel confronto di questi patriarchi vegetali!).

Il castagno appartiene alla famiglia delle *Cupulifere*, chiamate così non per la forma della loro chioma, come potrebbe sembrare, ma per quella dell'involucro che racchiude il frutto. E' un albero di grande sviluppo che qualche volta può raggiungere i trentacinque metri d'altezza. La sua longevità, come abbiamo visto, è eccezionale; e il suo portamento maestoso.

Le radici si espandono robuste anche se non profonde. Il fusto è diritto, ma certe volte a breve altezza dal suolo si dirama in robusta branche. I rami sono grossi, i ramuli irregolari e vigorosi; le gemme sono lisce e tozze, di colore bruno.

→

La corteccia è rosso-bruna e liscia nelle piante giovani per poi diventare grigiastra, rugosa e screpolata profondamente con andamento a spirale.

La chioma ampia e rotondeggiante ben si distingue anche tra gli alberi di altre specie. Le foglie sono semplici, alterne, con breve picciolo e alla base due membrane che presto cadono; lanceolate, lunghe dieci-venti centimetri e larghe da quattro a otto, dentate in corrispondenza delle singole nervature. Il loro colore è verde cupo, lucide e lisce nella pagina superiore, più pallide e quasi tendenti al giallo nella inferiore dove le nervature sono in rilievo.

In giugno sullo stesso albero appaiono sia i fiori maschili che i femminili in amenti lunghi anche venti centimetri, i maschili, e alla base di questi le inflorescenze femminili destinate a formare la «cupola» o riccio. Dai fiori di castagno le api raccolgono abbondante polline e nettare, e questo miele prende quel sapore caratteristico e un po' amarognolo che non a tutti piace. E dentro il riccio, in autunno, gli acheni, le castagne, che tutti conosciamo, in numero variabile da uno a tre.

Sono molte le varietà di quest'albero, forse centinaia, e a Firenze, presso la Stazione Sperimentale di Selvicoltura abbiamo il Centro Studi del Castagno che ha il compito di studiare incroci e la lotta contro i parassiti, animali e vegetali, che attaccano i castagneti.

L'areale originale di questa pianta è, si può dire, quello dell'antica civiltà mediterranea, ma poi da qui il castagno è stato diffuso fin dove è possibile la sua vita. Ama il sole e i terreni acidi, le colline e i fianchi delle montagne fino ai mille metri; vegeta, grosso modo, da sopra la zona dell'ulivo fino a quella del faggio, e può formare boschi puri o misti con altre latifoglie.

In Italia i boschi di castagno erano i più diffusi d'Europa e davano una provvigione annua di quasi un milione di metri cubi di legname che veniva utilizzato in vari modi: tavolame, travature, doghe per botti, pali per miniere e linee telefoniche e telegrafiche; dal legname di castagno veniva estratto anche il tannino. Vale ben poco, invece, come legna combustibile perché brucia male e produce poco calore.

Ma i frutti di quest'albero benedetto erano «pane quotidiano» in molte valli delle montagne dal Caucaso alla Spagna; cibo rituale alla Sera dei Morti e nel giorno dedicato a San Martino, abbinandole al vino nuovo. E sogno dei nostri soldati affamati di cibo e di casa sui fronti lontani di guerra e nei campi di prigionia, come testimoniano molte lettere che scrivevano a casa.

FOOD TRANSMITTED PARASITOSIS

General aspects concerning strictly meat and fish transmitted parasitic infections

Daniele Crotti, Silvia Crotti, Andrea Gustinelli

MICROBIOLOGIA MEDICA 2012, 27 (I): 1-8

Dalla raccolta (quasi) inedita:

RACCONTI DALLA FRATTICIOLA

**dodici brevissimi racconti
quasi di fantasia**

(di Daniele Crotti)

Il ratto della Bruna

Adelmo abitava a Fratticiola, quasi nella sua parte più elevata, ove oggi c'è il serbatoio dell'acqua, ben seicentotrentacinque metri sul livello del mare, laddove il resto del vecchio piccolo borgo in parte fortificato si attestava e si attesta tra i seicentotrentadue e i seicentotrentotto. Beh, gli abitanti di quassù sono molto orgogliosi e puntigliosi...

Bruna abitava molto più sotto, vicino al castello, quello che in molti ancora chiamano il Castello del Piccione e che una volta era noto anche come Palazzo Guidi ma che oggidi è Col d'Albero, a trecentotrentadue metri precisi precisi.

Si è nel bel mezzo della prima metà del ventesimo secolo. Adelmo e Bruna sono giovani. La Bruna è contadina, al pari dei fratelli e dei genitori ormai anziani. Anche Adelmo fa il contadino, ma per guadagnare qualche soldo in più si lambicca, quando può, in falegnameria. Si sono conosciuti l'estate precedente, alla fiera annuale dei muli e dei somari, equini da soma che da tempo immemore accompagnano i carbonai nel loro duro lavoro autunnale ed invernale dalle proprie abitazioni alle cotte nei boschi (e a sera dalle cotte, sparse nelle macchie sottostanti, su a casa, a Fratticiola), per la preparazione del carbone vegetale, così utile quanto prezioso e necessario.

I due innamorati vogliono sposarsi, si cercano e si sognano, si vogliono bene, ma i tempi sono difficili e i genitori di entrambi non sembrano essere tanto d'accordo. Verso la fine della primavera, a pomeriggio inoltrato, il buon Adelmo prende la decisione e si dice: «Ora scendo giù, la rapisco, volente o nolente, la porto a Fratticiola e domani me la sposo». E così si muove.

Passa davanti alla chiesetta della Madonna delle Grazie (se tutto andrà bene porterà lì il suo ringraziamento) e si incammina lungo il sentiero che abitualmente tutti debbono percorrere per scendere al Piccione. Arriva al Monte delle Povere, dove si ferma un attimo, da qui a Calanonna e quindi, allorché il tramonto è vicinissimo, al Castello. Aspetta il primo buio e poi furtivamente entra, con una scala che sapeva esserci nel fienile, nella camera della sua bella Bruna, che riconosce dalle tende sia pur grezze ma che la contraddistinguono dalle altre, scarse, spoglie e disadorne. Ritrosa ed incerta, Bruna inizialmente rifiuta; ma poi si lascia trascinare quasi passivamente dal suo Adelmo che di fatto se la carica sulle spalle, in una impresa che la Bruna crede ancora impossibile.

→

→

L'Adelmo, con la sua morosa in groppa risale verso la Fratticiola, ma seguendo un itinerario in parte differente; vero che è buio inoltrato, ormai, ma vuole evitare la strada più frequentata. E pensare che Adelmo era anche zoppetto, non si sa se sin dalla nascita o successivamente, ma pur sempre in tenera età, lui rammenta, e neppure per quale causa.

Sia al Fosso del Piccione, che debbono passare per eludere alcune abitazioni, sia dopo lungo la strada che sale e che da Calanonna porta al Colle della Lunga (sempre tra il Rio Dinano e il più lontano Rio Grande), non poche sono le insidie, e con la Bruna quasi sempre sulle spalle la fatica è doppia. Le piogge tardo-primaverili dei giorni avanti hanno reso il percorso più difficile. Pozze d'acqua melmosa sono spesso causa di scivolamenti e di cadute; ma il desiderio che Adelmo ha (ma anche la Bruna, e come no!) è più forte di tutto e di tutti. Arrivano così, stanchi, bagnati e sporchi, a Fratticiola, seguendo dopo il Brecceto una scorciatoia non a tutti nota, per nascondersi nella casa del domani sposo. E tutto questo percorso in tre ore, più o meno. Ma che felicità!

A distanza di molti anni la cosa che più resterà nella memoria di Bruna, come ha raccontato il nipote Alessandro, altro non è che questa brevissima esclamazione che fece tra sé e sé appena giunta nella casa del promesso sposo: «Sì, so' arriveta a chesa sana e salva, ma so' tutta impantaneta».

Dipingere gli ulivi (da OLIVETOLIVE, 2011)

(di Vincent Van Gogh)

L'effetto del giorno e del cielo fa sì che vi sia un'infinità di soggetti da trarre da un albero d'olivo. Ora io ho cercato alcuni effetti di contrasto del fogliame cangiante con le tonalità del cielo. A volte tutto è avvolto in un azzurro puro, quando l'albero fiorisce pallido e le grandi mosche blu, i coleotteri color smeraldo, le cicale infine, numerose, gli volano intorno.

Poi, quando il fogliame bronzato assume toni più maturi, il cielo è splendente ed è striato di verde e arancione, o anche più avanti in autunno, quando le foglie assumono i toni del viola vagamente di un fico maturo, l'effetto viola si manifesterà in pieno grazie alle opposizioni del sole che biancheggia in un alone di giallo limone chiaro e pallido. A volte, anche dopo un forte acquazzone, ho visto tutto il cielo tinto di rosa e arancione chiaro, cosa che ha dato una colorazione inattesa ai grigi verdi argentati. [...]

Io, ve lo dico in amicizia, davanti a tale spettacolo mi sento impotente, il mio animo di uomo del nord ha avuto quasi uno stordimento in questi luoghi di pace, perché mi sono sentito incapace di dipingere. Ma non ho potuto fare a meno di fare uno sforzo limitato a questi due alberi – i cipressi – gli ulivi. Che d'altra parte è il meglio per esprimere un linguaggio simbolico.

Francesco Brozzetti ricorda...

il Valico del Soglio...

Siamo sulla strada principale e sullo slargo scorgiamo una luce filtrare da una vetrina.

E' la flebile lampada di un piccolo negozio di alimentari-bar e quant'altro può servire qui. Entriamo e veniamo subito assaliti dal forte odore emanato da una stufa a lampada che male brucia il gas di una vecchia bombola.

Un semplice bancone, un espositore di vetro con quattro merendine e una macchina per il caffè espresso dall'età indefinita che fischia sommessamente dietro ad una signora che con calma sta preparando una bevanda calda ad un operaio.

In un angolo, quasi invisibili due persone usufruiscono avidamente ma con discrezione di quel poco di caldo che la stufa permette di sentire.

Sembra di essere usciti dal mondo e di essere entrati in una atmosfera irreale, in un film in bianco e nero degli anni cinquanta.

Non riusciamo ad aprire bocca, siamo in estasi, e nessuno comunque ci chiede nulla.

Ci lasciano godere dell'atmosfera e del caldo gratis.

Improvvisamente, insieme ad una folata di freddo misto a qualche fiocco di neve, entra un uomo ricurvo sul suo freddo.

Nemmeno saluta, fa appena un mugolio, si avvicina alla stufa, distende le palme delle mani quasi a raccogliere tutto per se il calore, se le stropiccia ben bene ancora un poco e se ne va, così come era entrato.

Eccezionale!

Solo in un posto simile avremmo potuto assistere ad una tale scenetta, eppure nulla era stonato, come altro avrebbe potuto essere?

Noi ormai ci sentiamo già appagati e ce ne andremmo così come l'ospite di poc'anzi, ma non ne abbiamo il coraggio.

Ordiniamo allora, dopo aver dato una sbirciata dietro al bancone per scoprire cosa potevano mai offrirci, una frugale merenda e ce la gustiamo con calma, non vorremmo mai andarcene, e nessuno poi ce lo richiede, siamo entrati anche noi nella filosofia semplice e genuina del luogo e della sua atmosfera.

Ma altri luoghi ci attendono e così, dopo un ultimo sguardo di ammirazione apriamo la porta e via, nella tormenta, che ora sembra si stia leggermente attenuando.

www.latramontanaperugia.it

Stato d'assedio

Le nostre perdite: da due a otto martiri,
giorno dopo giorno.

E dieci feriti.

E venti case.

E cinquanta uulivi...

Aggiungeteci la perdita intrinseca

Che sarà il poema, l'opera teatrale,

la tela incompiuta.

Una donna ha detto alla nube: copri il mio amato

Perché ho le vesti grondanti del suo sangue.

Mahmoud Darwish

(Al-Birweh, Galilea, 1941 – Houston, Texas, 2008)

[in OLIVETOLIVE]

IN LIBRERIA

Pino Cacucci

Nessuno può portarti un fiore

(Feltrinelli)

Storie di anarchici, di partigiani, di ribelli, di libertari,... storie di uomini, ... storie di donne..., storie d'umanità, storie disumane,... storie...

Nessuno può portarti un fiore, Antonietta,...
ma...

Nessuno muore mai del tutto finché c'è qualcuno che lo ricorda, finché resta viva la memoria...

ALBERI D'AFRICA

In questo numero:

Il Baobab

Sul numero di ottobre:

Il Sicomoro

cartoline-racconti

Mario Rigoni Stern: Scrittore e Uomo di Montagna

“Sono nato ad Asiago nel 1921, in una casa appena ricostruita sulle macerie della Grande Guerra, da una famiglia che da secoli esercitava i commerci tra montagna e pianura, ma che anche aveva dato medici e ingegneri forestali. Mio padre era stato congedato come ufficiale subalterno di fanteria, mia madre proveniva da una famiglia dove era alto lo spirito risorgimentale e mi raccontava di suo nonno Giulio, avvocato, che nel 1848 era fuggito dal seminario maggiore di Padova per correre a Venezia da Daniele Manin e che nel 1849 fu uno dei difensori del forte di Marghera.

La crisi degli anni trenta portò alla decadenza economica la nostra numerosa famiglia. Ma a noi ragazzi che importava? Amavo più giocare che studiare; sciare, vagabondare per i boschi, esplorare luoghi lontani...”.

Così si racconta Mario Rigoni Stern.

In *Stagioni*, il suo ultimo bel libro, un condensato del suo percorso di vita, lo scrittore inizia con queste parole:

“Sono nato alle soglie dell’inverno, in montagna, e la neve ha accompagnato la mia vita. All’asilo infantile le suore ci avevano insegnato una canzoncina che diceva di un bambino che dormiva in una culla e di una vecchia che cantava, il mento sulla mano: «... Nel bel giardino il bimbo s’addormenta. / La neve fiocca lenta, lenta, lenta». Scopersi molto tempo dopo che era un sonetto del Pascoli.

Alle scuole elementari il maestro Marcant ci faceva cantare: «... Sui lucenti e tersi campi del nevaio sconfinato / Sorridenti al nostro fato...», che nella Grande Guerra era stato l’inno degli alpini sciatori.

Anche nel ‘Libro delle favole’ che mi aveva portato la Befana avevo trovato la neve della ‘Piccola fiammiferia’ di Hans Christian Andersen.

Quando andavo con gli sci in spalla sui campi di gare dei balilla era il tempo che leggevo ‘Zanna Bianca’ sulle nevi del Nordamerica e di Michele Strogoff sulle nevi della Siberia. Troppo presto finì per me il tempo delle gare di sci e dei libri d’avventura”.

Io ho conosciuto tre volte Mario Rigoni Stern.

La prima volta fu quando lo lessi da ragazzo, un adolescente che frequentava il liceo. Papà aveva acquistato *Il sergente nella neve* poco dopo che fu pubblicato, credo verso la fine degli anni '50. Io lo lessi verso la metà degli anni '60. Ne rimasi sconcertato. Mi risultò un po' ostico: non avevo coscienza di cosa fu la II guerra mondiale, probabilmente. Anche il famosissimo lamento speranza del *Giuanin* “Sergent magiù, ghe rivarem a baita?” stentai a comprenderlo. La parola ‘baita’, allora quasi sconosciuta ed oggi così chiara e suggestiva, cosa celava? Ma ecco cosa ne racconta MRS sempre nel suo ultimo: *“Baita: sogno di chi era lontano dagli alpeggi per emigrazione o guerra. Parola indoeuropea, scriveva Primo Levi. «Ghe rivarem a baita?», chiedevano in Russia gli alpini del mio plotone. Siamo rimasti in due. Le baite non ci sono quasi più.”*

Lo rilessi da adulto e lo masticai con attenzione. Ora so. Nel frattempo, però, avevo letto vari altri libri dello scrittore di Asiago. Mi piaceva. Mi piaceva il suo narrare delle proprie avventure e sventure, il suo raccontare la natura e la montagna, con i suoi fiori, i suoi frutti, i suoi alberi.

La seconda volta che conobbi Rigoni Stern fu nel 2006. Acquistai quasi subito il suo *Stagioni*, non appena venne pubblicato e mi buttai immediatamente nella sua lettura. Che bello! Rimasi peraltro colpito da questa frase, a pagina 28 - nel capitolo dedicato all’inverno: *“Sulle Alpi orientali, oltre alla strongilosi che colpisce il capriolo (mediamente si manifesta ogni anno verso la fine della primavera e la causa è un dittero che si sviluppa da uovo a insetto adulto nell’apparato respiratorio causando una grave miasi), da un paio d’anni...”*. Chiaramente lo scrittore aveva equivocato tra strongilosi e miasi. Restai interdetto, ma immaginai la possibilità dell’errore, e mi concentrai soltanto sull’interesse per le patologie parassitarie, campo dei miei stessi interessi, seppur soprattutto professionali. Sta di fatto che riportai tutto ciò nel mio notiziario *Folia Fluctuantia*. Tra i miei lettori v’era anche Maria Teresa Guidi, microbiologa all’ospedale di Asiago, che avevo da qualche anno conosciuto durante uno dei tanti Corsi di Parassitologia – rammento che la conobbi a Negrar nel 2001. Beh, cosa successe? Successe che pochi giorni dopo l’invio elettronico delle mie *foglie volanti* ricevetti una sua risposta, nella quale aveva ella stessa preso atto dell’errore del suocero ed era subito ricorsa alla sua correzione per la eventuale ristampa; cosa che poi avvenne e, nella II edizione, ecco la modifica: *“Sulle Alpi orientali, oltre alla miasi che colpisce il capriolo (mediamente si manifesta verso la fine della primavera e la causa è un dittero che si sviluppa da uovo a larva nell’apparato respiratorio), da un paio d’anni...”*. Come seppi che Lella – così scopersi come era usualmente chiamata da tutti – era la nuora di MRS le risposi subito e la invitai a far leggere i miei notiziari al suocero, che aveva nel frattempo avvertito del mio stupore nel vedere quel piccolo errore. Iniziò una più fitta corrispondenza e Lella mi confidò che Mario aveva apprezzato i miei scritti, soprattutto quelli riguardanti la natura in senso lato intesa. Ne fui orgoglioso. Ci pensai su qualche buon mese e alla fine decisi di proporre una breve vacanza ad Asiago per incontrare e conoscere il grande scrittore. (segue a pag. 6)

E così fu.

In *Stagioni* (capitolo sulla *Primavera*) Rigoni scrive: “Sotto la neve rimasero anche le due panche e il tavolo di rovere accanto all’orto e accostati al bosco dove, nella buona stagione, accolgo gli ospiti e qualche volta mangio all’aperto”.

E fu in questo luogo, in un pomeriggio di agosto del 2007, che conobbi per la terza volta, e dal vivo, questa persona, semplice, affabile, simpatica, profonda, ricca, buona, attenta. Ero con un amico; pochi giorni dopo lo avremmo incontrato di nuovo e più a lungo con gli altri amici con cui avevo concordato questa ‘avventura’ sull’Altipiano (ne scrissi anche un dettagliato diario, non appena rientrato a casa). E a questo rimando per ulteriori approfondimenti. Ora mi preme soltanto ricordare che mi si fece consegnare il libro ‘incriminato’ e cercando la parola strongylosi vi scrisse più sotto, autoaccusandosi scherzosamente: *che ignorante!*, con tanto di firma autografa; e, nella dedica mi scrisse: *Asiago, 11 agosto 2007. A Daniele, che lui sì che sa gli insetti!* E, a seguire, sempre la sua firma per esteso, ma già con mano impacciata e scrittura quasi illeggibile – stava già incubando il male che da lì ameno di 1 anno lo avrebbe portato via ai suoi cari e a tutti noi?

Vi dovrei ora descrivere e parteciparvi i momenti che passammo insieme. Soltanto questo vi dirò: emozionante e meraviglioso, grazie anche alla generosa, spontanea e sincera ospitalità che il figlio Gianni con la moglie Lella (e non solamente loro due) ci dimostrarono.

Mario Rigoni Stern: Scrittore e Uomo di Montagna.

Certo, lo era.

Sul numero di dicembre 2011 de ‘Lo scarpone’, a pagina 11, Anna Girardi, citando la sua Tesi di Laurea in lettere Moderne presso l’Università Cattolica di Milano “La montagna in letteratura”, scrive: «Mario Rigoni Stern invece “in montagna ci è cresciuto, ci ha lavorato, ha girato le malghe e portato al pascolo le pecore, ha faticato. Prima di essere scrittore di montagna è uomo di montagna. E la montagna non è trattata nella sua opera in maniera simbolica o fantastica, non presenta le mille sfaccettature proposte da Dino Buzzati. E’ descritta nella sua quotidianità, nella vita di tutti i giorni, e anche quando parla della steppa desolata in Russia, della guerra o dei territori che ha dovuto attraversare, il gusto, la passione e l’attenzione per le cose concrete, le cose essenziali, i mezzi di sopravvivenza [...] discendono direttamente dall’esperienza montana e dall’avventura quotidiana in quel di Asiago. Da ‘Il sergente nella neve’, sulla ritirata di Russia, tutta la sua produzione, sempre autobiografica, è caratterizzata da due temi principali: i ricordi di guerra e la natura, ovviamente legata alla montagna, visto che è da lì che proviene. Dal forte senso di appartenenza alle genti e alle tradizioni degli uomini che ancora popolano l’Altipiano, nascono l’impegno concreto di Rigoni Stern nella difesa del suo ambiente naturale e della sua civiltà montanara, e l’attività letteraria volta a far conoscere, amare e rispettare quel patrimonio ambientale e umano”».

Mario Rigoni Stern è Scrittore e Uomo di Montagna, ma non soltanto. E’ scrittore e uomo di cultura più ampia, di letteratura e di poesia (ha scritto il testo di “Volano le bianche”, che Bepi de Marzi musicò: è ora un pezzo importante del repertorio dei Canti di Montagna), di fiabe (pensate a *Compagno Orsetto* o a quanto scrisse sul *Corriere dei Piccoli* tanti anni addietro); è un uomo amante delle montagne ma anche della natura nel suo insieme, con i suoi fiori, frutti, i boschi e le piante, gli animali, è uomo che ha raccontato anche il genere umano, con i suoi pregi e i suoi difetti, gli uomini, le persone...beh, va letto, e riletto.

Conoscerlo e parlarci è stata per me una grossa fortuna. Così come, un paio d’anni dopo la sua scomparsa, fu emozionante entrare e ascoltare il silenzio del suo piccolo grande studio, fare una sciata con i suoi sci da fondo, lo sport che per lui era lo sport più bello del mondo.

Ma MRS (spesso essenziale in alcuni suoi scritti e in talune sue scritture, ma pur sempre energico, delicato, esaustivo, amava sovente firmarsi così: MRS, Asiago), ma Mario Rigoni Stern, dicevo, era uomo anche attento al mondo che lo circondava. Pensate come, in alcune sue foto, appaia (e di fatto lo è, lo era, e lo sarà sempre) sorridente, saggio, amicale, coinvolgente, ma pure pensieroso, sapiente, preoccupato, quasi a dire “ragazzo mio, ma dove stiamo andando a finire?”. Mario era anche attento a questo nostro mondo quasi alla deriva, ed era attento e impegnato anche nel sociale, nel politico (nel senso più onesto del termine). Ecco scrisse alcuni anni fa, per l’ANPI da cui venne in vitato:

LA STORIA NEGATA:

esistere, resistere, resistere

Cari Compagni, sì, Compagni, perché è un nome bello e antico che non dobbiamo lasciare in disuso; deriva dal latino “cum panis” che accomuna coloro che mangiano lo stesso pane. Coloro che lo fanno condividono anche l’esistenza con tutto quello che comporta: gioia, lavoro, lotta e anche sofferenze.

È molto più bello Compagni che “Camerata” come si nominano coloro che frequentano lo stesso luogo per dormire, e anche di “Commilitone” che sono i compagni d’arme.

(segue pagina 7)

Ecco, noi della Resistenza siamo Compagni perché abbiamo sì diviso il pane quando si aveva fame ma anche, insieme, vissuto il pane della libertà che è il più difficile da conquistare e mantenere.

Oggi che, come diceva Primo Levi, abbiamo una casa calda e il ventre sazio, ci sembra di aver risolto il problema dell'esistere e ci sediamo a sonnecchiare davanti alla televisione.

All'erta Compagni! Non è il tempo di riprendere in mano un'arma ma di non disarmare il cervello sì, e l'arma della ragione è più difficile da usare che non la violenza.

Meditiamo su quello che è stato e non lasciamoci lusingare da una civiltà che propone per tutti autoveicoli sempre più belli e ragazze sempre più svestite.

Altri sono i problemi della nostra società: la pace, certo, ma anche un lavoro per tutti, la libertà di accedere allo studio, una vecchiaia serena; non solo egoisticamente per noi, ma anche per tutti i cittadini. Così nei diritti fondamentali della nostra Costituzione nata dalla Resistenza.

*Vi giunga il mio saluto, Compagni dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e Resistenza sempre. Vostro **Mario Rigoni Stern***

Daniele Crotti

Associazione culturale
monti del tezio

1° FESTIVAL del CAMMINARE

In collaborazione con
CAI-PG, Comune di PG, Provincia di PG, Regione
Umbria, ASL n° 2 dell'Umbria,
Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici
dell'Umbria

Colle Umberto I – Perugia

7 – 8 – 9 settembre 2012

Per il programma:

www.montideltezio.it

Camminatori silenziosi

Brevi note di Vittorio Cristelli, sacerdote amico di Mario Rigoni Stern, in un suo ricordo del 2008, pochi mesi dopo la morte dello scrittore.

Nella nota il Cristelli riporta il pensiero di MRS.
(in "Il Cacciatore")

Nella società del benessere, la montagna è diventata teatro ambito di escursionisti chiasiosi, che percorrono i sentieri parlando, cantando e urlando... impedendo così a se stessi di sentire il fruscio del vento tra le fronde, il gorgoglio delle acque nei rivi, il canto degli uccelli e i richiami dialoganti della fauna selvatica.

L'osservatore che scruta è il camminatore silenzioso, attento anche agli stecchi del sottobosco per non calpestarli e farne uscire il "crack" malandrino... Il silenzio fa parte di uno stile dello stare in mezzo alla natura, e rientra in quella cultura che è contemplazione della natura medesima, che permette anche di ritrovare se stessi, ... quasi un dialogo silenzioso con le voci interiori della propria coscienza...

Camminatori silenziosi della montagna: avete in tasca la bussola per trovare il senso della vita...

Per l'8 settembre

**LA STORIA NEGATA:
esistere, resistere, resistere**

Cari Compagni, sì, Compagni, perché è un nome bello e antico che non dobbiamo lasciare in disuso; deriva dal latino "cum panis" che accomuna coloro che mangiano lo stesso pane. Coloro che lo fanno condividono anche l'esistenza con tutto quello che comporta: gioia, lavoro, lotta e anche sofferenze. È molto più bello Compagni che "Camerata" come si nominano coloro che frequentano lo stesso luogo per dormire, e anche di "Commilitone" che sono i compagni d'arme.

Ecco, noi della Resistenza siamo Compagni perché abbiamo sì diviso il pane quando si aveva fame ma anche, insieme, vissuto il pane della libertà che è il più difficile da conquistare e mantenere.

Oggi che, come diceva Primo Levi, abbiamo una casa calda e il ventre sazio, ci sembra di aver risolto il problema dell'esistere e ci sediamo a sonnacchiare davanti alla televisione.

All'erta Compagni! Non è il tempo di riprendere in mano un'arma ma di non disarmare il cervello sì, e l'arma della ragione è più difficile da usare che non la violenza.

Meditiamo su quello che è stato e non lasciamoci lusingare da una civiltà che propone per tutti autoveicoli sempre più belli e ragazze sempre più svestite.

Altri sono i problemi della nostra società: la pace, certo, ma anche un lavoro per tutti, la libertà di accedere allo studio, una vecchiaia serena; non solo egoisticamente per noi, ma anche per tutti i cittadini. Così nei diritti fondamentali della nostra Costituzione nata dalla Resistenza.

Vi giunga il mio saluto, Compagni dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e Resistenza sempre.

Vostro

Mario Rigoni Stern

PRECISAZIONI

È possibile che poesie, racconti, aforismi, notizie, resoconti, e così via possano venire ripresentati su FFOP. Dopo 7 anni è inevitabile. A volte sono peraltro voluti; in altre circostanze sono casuali. Ad ogni buon conto *repetita juvant...* Grazie per la comprensione!

su

www.sentierofrancescano.it

potrete leggere il ricco contenuto del
n° 6 anno II
della Rivista online

Il Sentiero Francescano

Il numero è dedicato soprattutto a
S. Pietro in Vigneto

(una sorpresa)

ASSOCIAZIONE
DEL FIUME E DELLA TORRE
Pretola - PG

Graziano Vinti ci manda queste note
per Anselmo che ci ha appena lasciati

In ricordo di *Anselmo Diarena*

Il fiume
adesso come è
non ha lacrime
ma quando
alla prima piena
giungerà la corrente
passando non vedrà
il suo fedele compagno di tanti anni
sulla ripa con la sua uncinaja
piangerà Anselmo con tutte
le lacrime che avrà
come lo piangiamo noi.

Come un racconto...alla fine dell'estate...

Gli occhi di Santa Lucia

Lucia è la santa che protegge la vista e gli occhi. Popolarissima anche in Umbria, scrive Graziano Vinti, veniva invocata per la cura con rituali tiriteri e filastrocche; per esempio:

Santa Lucia se c'è 'na spina buttela via!

Santa Lucia, passa per casa mia co 'na rama de finocchio e spazzame l'occhio!

Poi si soffiava o si sputava nell'occhio malato. Perché il finocchio? Beh, sembra, e lo scrisse pure Plinio nella sua *Historia naturalis*, che il finocchio facesse bene alla vista; veniva infatti mangiato dai serpenti per schiarirsi la vista!

Santa Lucia, che secondo la leggenda, fu martirizzata tramite torture e mutilazioni – da cui e per cui divenne cieca? -, nell'iconografia tradizionale viene rappresentata con un vassoio dove sono appoggiati i suoi bulbi oculari a suggerire la connessione fra le parole lucia – lux – luce. Luce evocata, leggo sempre in “I racconti del focolare” di G. Vinti, per la ali&no EDITRICE, anche per il giorno dedicato alla santa, il 13 dicembre, che, secondo un famoso detto sarebbe «il giorno più corto che ci sia»!. Ed è proprio così, ma non oggi, bensì secoli addietro (prima del 1582, sembra), quando il giorno dedicato a questa santa cadeva il 22 dicembre, la notte più lunga; dal giorno dopo sarà un progressivo allungarsi della luce...!

L'occhio di Santa Lucia è uno degli amuleti forse più popolari contro il malocchio (mal'occhio). Gli si associa il potere di “occhio buono” e protettivo ossia capace di bloccare ogni altro “occhio malevolo”. Ma oltre a combattere il malocchio, questo opercolo di un mollusco marino avrebbe anche il benefico potere contro le malattie degli occhi, in particolare la cataratta.

Un'altra leggenda – e se fosse la vera storia? - racconta che grazie alle numerose preghiere rivolte a Maria, una giovane, Lucia, riuscì a ottenere la miracolosa guarigione della madre, affetta da una malattia incurabile (sempre agli occhi?; questo non si sa). La giovane figlia strappò così i propri occhi e li gettò in mare per allontanare i suoi pretendenti e non essere distolta dalla fede. Maria le donò allora un paio d'occhi più belli per premiare la sua devozione. Una diversificata versione sempre leggendaria dice che la giovane Lucia fece innamorare un ragazzo che, abbagliato dalla bellezza dei suoi occhi, alla stessa li chiese in regalo. Lucia acconsente al regalo, ma gli occhi miracolosamente le ricrescono e ancora assai più belli di prima. Il ragazzo chiede in regalo anche questi, ma la giovane rifiuta; il ragazzo allora la uccide con un coltello nel cuore. Si salveranno soltanto gli occhi che andranno a proteggere in eterno la bella conchiglia *Atraea*? Se così fosse ecco perché l'opercolo del mollusco *Atraea*, il “turbo”, simboleggi *l'occhio di Santa Lucia*. →

→

Molti, soprattutto le donne – io non lo conoscevo sino alla vacanza cretese sulle spiagge di Elafonissi, quando Giovanna ne trovò uno e me lo fece vedere e capire -, sanno di questo “gioiello del mare” che viene spesso utilizzato per fare ciondoli per collane, orecchini o altre cose di gioielleria semplici e naturali. Cos'è quest'occhio miracoloso? Ci sono, o v'erano, molte credenze. Chi diceva che fosse l'osso di un pesce raro, chi che si trattasse di sabbia compressa dal moto ondoso, chi... Di fatto l'occhio di Santa Lucia altro non è che l'opercolo di un mollusco, la conchiglia *Atraea rugosa*, un Turbinide a forma di trottola (dal latino, appunto, *turbo*).

L'Atraea rugosa è chiamata così anche “trottola rugosa” per la sua conchiglia grande a forma di trottola: è larga oltre 5 cm; vive a profondità di 20 – 40 m, in fondali rocciosi ove si nutre di alghe, ed è assai comune nei nostri mari. Negli esemplari giovani la conchiglia presenta delle spine pronunciate. Ha un colorazione beige, e il margine dell'asse è rosso-arancione. L'opercolo calcareo, a forma di occhio, è appunto detto *occhio di Santa Lucia*. Il nostro mollusco secerne, oltre alla conchiglia che rappresenta la sua abitazione e la sua protezione, un opercolo calcareo, ricoperto di uno strato corneo, che utilizza come “porta di casa” quando si ritira completamente all'interno del guscio. L'occhio ha una colorazione solitamente intensa e assai bella: può variare dall'arancio al rossiccio, al bruno – di fatto è rosso vivo se viene prelevato dal mollusco ancora vitale, mentre ha un colore rosa spento se è stato raccolto sulla spiaggia dopo aver subito l'usura della sabbia e del mare. La forma è tondeggianti – ellittica, spiralata piatta e bianca nel lato unito all'animale, convessa e colorata quella esterna. Le dimensioni variano da 4 mm a oltre 1 cm.

Se andate a Elafonissi, a Creta, sulle sue spiagge sul Mar Libico, ed in particolare nella bella e tranquilla spiaggia dei cedri, tra dune cespugli e vegetazione marina, nei pressi della battigia i vostri occhi guardando a terra non potranno non essere attratti dalla lucentezza di altri occhi, gli *occhi di Santa Lucia*, qui numerosi e stimolanti. Cercateli, trovateli, accarezzateli, apprezzateli, conservateli.

La storia di questa santa predice le leggende che sorsero successivamente nel corso dei secoli; si è nel IV secolo d. C., in Sicilia orientale, ai tempi dell'imperatore Diocleziano, e le persecuzioni dei cristiani sono continue. La medesima sorte toccherà a Lucia che grazie ad una guarigione quasi miracolosa della propria madre, pubblicamente professa la sua fede. Verrà condannata a morte; perderà prima la vista? Non sappiamo. Resta la bellezza dei suoi occhi, degli *occhi di Santa Lucia*.

Daniele Crotti

Il Baobab

L'albero del futuro

A guardarlo da lontano sembra di vedere una pianta che tocca le nuvole e al contempo ha le radici molto posate, in terra, sulla terra; quasi una congiunzione tra suolo e cielo, tra corpo e sogno, tra realtà ed immaginazione.

E' albero africano per eccellenza; è il simbolo del Madagascar, ma è diffuso in tutta l'Africa tropicale, in particolare nel Sahel, là dove la "riva" (questo è il significato della parola) separa il deserto dalle grandi foreste africane. Delle otto specie dell'unico genere sinora descritto, ben sei sono endemiche nella grande isola malgascia, una è tipica dell'Africa vera, e l'ottava si trova in Australia. E sebbene l'albero non sia nativo dell'Egitto, lo conoscevano già gli antichi egiziani; nei pressi di Assuan, nella tomba del capo-carovana Harkhuf, e siamo nel terzo millennio prima dell'Era Volgare, sono state ritrovate delle iscrizioni che descrivono la presenza dei suoi preziosi frutti vicino al fiume Nilo. E' forse la più antica segnalazione di questo albero sacro che non può essere abbattuto dall'uomo, ma soltanto da eventi naturali; e non a caso il nome sembra derivare, in una delle più accreditate interpretazioni, da una parola araba, "bu-hibab", ossia frutto dai molteplici semi.

E' l'albero nazionale del Madagascar, ma il mio ricordo è legato agli innumerevoli alberi di baobab che incontravo lungo le strade della savana malawiana: il grande baobab e a fianco un gigantesco termitaio, talché baobab e termitaio nel mio immaginifico rappresentano uno spezzone significativo di quel paese. In Malawi, ho saputo, la polvere della corteccia del baobab, cosparsa nella ferita di un animale ucciso, provocata da una freccia avvelenata, serve a neutralizzarne il veleno, prima della sua cottura.

La vita del baobab è lunghissima. Quando Darwin sbarcò per la prima volta sull'isola africana che avrebbero chiamato Capo Verde, Fit Roy il comandante del Beagle su cui il naturalista viaggiava, riferisce nel suo diario di bordo: «In una vallata presso la città si trova un albero assai notevole, del genere baobab, che si suppone avere più di mille anni; ma non so su quale fondamento si faccia questa affermazione». E sarà importante questo primo incontro con il baobab da parte di Darwin per comprendere poi l'evoluzione del suo pensiero e la formulazione, alla fine del lunghissimo viaggio, della sua *Origine delle specie*.

Chi parla di cinquecento, chi di mille (la leggendaria longevità di questa pianta è tale che un'altra fonte farebbe derivare il nome dal senegalese "albero dei mille anni"), chi di tremila, chi sin'anche di cinquemila anni, così dura la vita di questo albero simbolo dell'Africa intera, allora, e se non simbolo, fratello dell'Africa: quest'albero che unisce la terra al cielo, la vita terrena all'eternità del mondo.

→

→

Ne *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry (chissà, forse il suo spirito vive ancora: mai ne fu ritrovato il corpo misteriosamente scomparso) il protagonista è preoccupato dal fatto che i baobab crescendo possano occupare tutto lo spazio del suo asteroide.

Il genere *Adansonia*, questo il nome scientifico del baobab, in onore al naturalista ed esploratore francese Michel Adanson che lo descrisse per primo ufficialmente (*Adansonia*, L. 1758), comprende otto specie. La specie tipica dell'Africa continentale è l'*Adansonia digitata*, e appartiene alla famiglia delle Bombacaceae. E' un albero che non ama particolarmente stare con i suoi simili; infatti si trova spesso solitario e ramingo, magari tra deserto e appuntite rocce, o in compagnia del suo fedele termitaio, o libero e fortemente resistente ai venti e alle bufere delle savane o delle aree desertiche e rocciose ove preferibilmente vuol vivere. Pianta come detto assai longeva (500 – 1000 anni la vita media?), si presenta con un tronco molto sviluppato e possente che può raggiungere i 30 metri, di rado superarli ma mai oltre i 40. Il diametro del tronco è invece cospicuo, arrivando a misurare non di rado 10 metri. Ma può esser anche più esteso. I rami dell'*adansonia* formano una larga corona – l'ampiezza può raggiungere i 40 metri di diametro - e tendono ad assottigliarsi alle estremità. Questi rami sono per la maggior parte del tempo spogli di foglie; foglie palmate, semplici o digitate (5 – 9), alternate alla fine dei rami o su piccoli speroni del tronco, che compaiono solo per pochi mesi durante l'anno. Durante la fioritura producono grandi fiori profumati, bianchi, penduli, solitari o appaiati, all'estremità di un peduncolo lungo da 10 cm fino a 90 cm; questi bei fiori hanno una corolla larga da 15 a 20 cm, formata da 5 petali bianchi, che si curvano verso l'alto. I fiori del baobab sono ermafroditi. La fioritura inizia prima o contemporaneamente alla stagione delle piogge. I boccioli dei fiori iniziano a dischiudersi nel primo pomeriggio, per arrivare alla massima apertura di notte ed appassire nel pomeriggio successivo – il ciclo di vita dura così non più di 24 ore. Successivamente al fiore abbiamo un grosso frutto, ovoidale o globoso-cilindrico, che è ricchissimo di semi. Misura da 10 cm a 45 cm. Il frutto iridescente, chiamata anche "pane delle scimmie"; è un po' legnoso ma contiene una polpa commestibile acidula. Ad un tronco pertanto conico, a volte cilindrico o a forma di bottiglia, altre volte corto e tozzo, in ogni caso sempre immenso, corrisponde una parte aerea, i rami, che sembrano radici rivolte verso il cielo. E' un albero strano, quasi irreali. Potreste incontrare, camminando l'Africa, anche alti tronchi la cui lunghezza è maggiore dell'ampiezza della chioma. Questo vi potrà succedere in Madagascar, nei pressi della città di Morondava: il viale dei baobab, di questi alberi "rovesciati" (in Burkina Faso ne sono convinti: il baobab è un albero "capovolto"), è unico forse al mondo, e sfaterebbe la tradizionale predilezione per la solitudine di questa pianta.

(vai a pagina successiva)

(segue da pagina precedente)

Insomma è una pianta dalla bizzarra forma, quasi ad esser stata disegnata da qualche altrettanto bizzarro viticoltore; la verità invece è legata alla loro evoluzione. Ma magia e sacralità di quest'albero si confondono con la storia della terra e la sua evoluzione, ci insegna Charles Darwin.

Guido Chiesura, un naturalista evoluzionista dell'Università di Perugia, nel suo libro "Darwin e il baobab", scrive: «Torniamo al baobab di Darwin. L'avevo cercato da prima senza esito, vaghe le indicazioni degli interpellati. Ne avevo incontrati alcuni a Aguas Verdes, due chilometri dentro la fertile vallata di Ribeira Grande, non so quanto vecchi ma veri monumenti della natura. Non belli, almeno questi, sgraziati e non armoniosi nella obesità del tronco e nel verminaio dei rami che paiono rachitici dopo che l'occhio, salendo, ha percorso la pinguetudine del fusto; impressionanti questo sì. Esigono e riscuotono rispetto». D'altronde una tradizione africana, in Guinea, li definisce "alberi dei saggi e dei sapienti" perché sotto di essi gli anziani impartiscono preziosi e basilari consigli di saggezza e utili regole di educazione pedagogica ed ambientale. Tra i Togo, invece, è "l'albero della parola", l'albero che ospita il pensiero e la cultura africana; ed è all'ombra dei baobab allora che avvengono le lunghe conversazioni e discussioni concernenti le questioni e i problemi delle comunità (anche perché tra i loro rami un'altra leggenda dice che si annidino gli spiriti buoni che proteggono le comunità medesime). Esso ospiterebbe anche le persone per le cerimonie agli Antenati e ai Viventi invisibili, ossia di coloro che "sono passati sull'altra sponda del fiume", i morti.

«Ma poi l'ho trovato.», continua Chiesura nel suo suggestivo libro, «A lato di un sentiero nemmeno importante... e tanti graffiti sul tronco, come aveva lamentato Darwin stesso. M'è parso bellissimo e, non potendo abbracciarlo, l'ho accarezzato». Un salto dal magico e sacrale al naturalismo evoluzionistico *in nuce*. Scrisse Darwin, che approfittando di una sosta per rivedere alcuni passaggi della sua geologia di principiante, risalì la valle per salutare il "suo" baobab: «Non ho nulla da dire circa il posto... Il nostro vecchio amico, il grande albero di baobab era ricoperto da uno spesso fogliame che modificava di molto il suo aspetto. "Sei molto cambiato, vecchio Baobab", "Anche tu, giovane Darwin"». Era alla fine del suo mirabile e fondamentale viaggio attorno alla Terra.

Ma una leggenda racconta che un tempo il baobab era il più bell'albero della terra, si pavoneggiava per i suoi profumatissimi fiori e per i suoi prelibati frutti, deridendo gli altri alberi, che pregarono gli dei perché provvedessero a far cessare questo comportamento ingiusto. Così il dio della foresta, stanco delle lamentele, decise di infliggere al baobab una severa punizione: lo sradicò dalla terra, lo alzò verso il cielo e poi lo conficcò nel terreno a testa in giù.

→

→

Dunque secondo la leggenda i rami che noi oggi vediamo, in realtà sarebbero le radici!

L'albero del baobab è chiamato anche "albero magico", albero farmacista", "albero della vita", poiché le virtù curative di questo imperiale albero sono da tempo immemorabile conosciute alle popolazioni africane, sia quelle continentali che quelle insulari.

Innanzitutto il baobab è una sorta di acquedotto naturale, una formidabile riserva d'acqua; il legno del suo tronco è molto morbido e poroso: ha la funzione di accumulare acqua proprio come un serbatoio e gli esperti hanno calcolato che ne può accumulare fino a 120.000 litri. Da un lato può così sopravvivere a lunghi periodi di siccità, dall'altro viene utilizzato dalle popolazioni locali come vitale riserva d'acqua (che stivano all'interno del tronco, per l'appunto). Insomma: che pianta succulenta il nostro baobab!

Dell'albero farmacista della vita tutte le parti vengono utilizzate.

Le popolazioni africane consumano a scopo alimentare i frutti perché particolarmente energetici; la polpa di questi grossi frutti è costituita per il 75 % da zuccheri, ha un 2 % da proteine, e i lipidi sono praticamente assenti. E' ricchissima di vitamina C ed di altre del complesso B, oltreché di sali minerali – fosforo potassio calcio -. La sua leggera acidità è causata dagli acidi citrico, tartarico e succinico. Ecco quindi il suo utilizzo pure come febbrifugo, antiinfiammatorio ed analgesico. Ma la polpa viene consumata anche sia per regolare l'intestino sia per trattare vaiolo (ma ora non c'è più) ed il morbillo (speriamo che con le vaccinazioni di massa anche questa brutta infezione virale venga debellata in breve tempo), mentre dai semi (anch'essi commestibili) si estrae un olio che allevia il dolore delle scottature e rigenera i tessuti epiteliali. A proposito dei semi un'ennesima leggenda africana narra che se una persona beve l'acqua in cui sono stati lasciati in ammollo i semi del baobab, sarà per sempre protetta dall'attacco dei coccodrilli. I semi servono poi da addensante nelle zuppe ma possono anche essere fermentati in condimenti, arrostiti per un consumo diretto (come quelli delle zucche da noi; d'altronde il frutto del baobab assomiglia ad una zucca), o tritati per estrarne olio vegetale.

I gusci dei frutti, una volta svuotati della loro farinosa polpa, possono venire variamente usati, come piatti, come galleggianti per la pesca, possono essere lavorati per foggare monili; e possono essere infine usati per produrre combustibile, così prezioso in Africa per cucinare, e le ceneri, ricche di potassio, vengono usate per produrre saponi.

(segue e termina a pagina 12)

(dalla pagina precedente)

Le foglie del baobab sono ricche di vitamina C, sali, zuccheri, tannini e altro ancora. Macerate e poi compresse servono per fare lavaggi alle orecchie e agli occhi dei bambini ammalati: hanno effetto antinfiammatorio. Le foglie sono utili contro asma e sudorazione eccessiva, hanno proprietà espettoranti, astringenti, febbrifughe, ipertensive. Sono utilizzate anche nelle malattie delle vie urinarie, nella diarrea, nei morsi di insetti e come vermifugo nel trattamento per l'espulsione del *Dracunculus medinensis*, il *guinea worm*. In Nigeria c'è la "zuppa di kuka", una zuppa ricavata con le foglie e con l'aggiunta di altri ingredienti.

La corteccia del tronco, bollita, funge da medicina curativa per combattere le febbri – si usano decotti di scorza bollita un giorno (anche i decotti di foglie hanno il medesimo effetto) -, e questo anche in sostituzione della corteccia di china, e quindi prezioso antidoto pure contro la febbre malarica. La corteccia sfibrata viene utilizzata per creare cordame e funi assai resistenti. La scorza, ricca di mucillagini, è impiegata come lenitivo per combattere le infiammazioni del tubo digerente. Se tagliata, dalla corteccia fuoriesce una gomma semifluida, bianca, inodore, insapore, acida ed insolubile, che viene usata per pulire piaghe ed ulcere.

L'effetto febbrifugo di foglie e corteccia è legato ad una sostanza che dalle medesime può venire estratta: la *adansonina*.

In Sierra Leone le radici, se bollite, producono un decotto che è stimolante dell'attività sessuale. In Zambia le mamme usano la polvere delle radici per fare i bagnetti ai loro neonati e rendere così la pelle morbida morbida. Sempre la polvere, secca, preparata a mo' di crema, viene utilizzata come tonico su soggetti affetti da malaria.

Le proprietà del baobab non sono finite qui. Esso ha vita lunga, lunghissima, ma può morire come tutti gli esseri viventi. E allora, una volta morto, l'albero non viene abbandonato a se stesso. Può diventare una piccola abitazione per l'intera famiglia, può essere trasformato in chiesetta, in ripostiglio, o, ahinoi, come prigione: in Australia è ancora visitabile come meta turistica un po' cinica un "albero prigione" utilizzato sino agli anni novanta per gli aborigeni in attesa di sentenza in quel di Derby.

Daniele Crotti

In libreria:

Le donne nel mondo rurale della Valnerina
di Fabiola Chávez Hualpa

(Federici, terni, 2012)

[nota a lato]

Fare Night
Perugia Estate 2012

Concerto Grande

a conclusione di
ECCENTICA CULTURA

Piazza della Torre, Pretola (PG)

Ore 21.00

CANTA LA VITA

Parole e musica con

I GIORNI CANTATI
di Calvatone e Piadena (CR)

NUOVA BRIGATA PRETOLANA
di Pretola (PG)

repertorio di canti popolari della
tradizione umbra e lombarda

a cura della

Associazione
dell'Ecomuseo del Fiume e della Torre
(EMFT)

www.emft.it

Le donne nel mondo rurale della Valnerina

Il tomo (oltre 500 pagg)
è stato presentato a Cascia il 18 agosto.

Non mi è stato possibile parteciparvi.

E' un libro interessantissimo, ricco, utile, frutto di alcuni anni di ricerca e di numerose interviste in buona parte della Valnerina e territori limitrofi, sia in Umbria che nelle regioni confinanti.

Vedi a pagina 13 e 14.

In “*Le donne nel mondo rurale della Valnerina*”

Capitolo 8. Appunti di pediatria rurale

I parassiti intestinali (li vermini).

Le infestazioni da parassiti intestinali (specialmente anellidi) erano assai diffuse, soprattutto a causa delle carenti condizioni igienico-sanitarie.

Mi fermo qua un momento, perché debbo subito fare delle precisazioni. Cosa che avrei chiesto se avessi potuto partecipare alla presentazione del libro. Qui mi preme puntualizzare la problematica delle parassitosi intestinali, soprattutto nella sua classificazione e nomenclatura generale, in quanto vengono citati gli anellidi, che mai sono stati i più frequenti, anzi le verminosi da anellidi, che sono in caso ectoparassitosi, e non endoparassitosi come quelle sostenute dagli elminti più importanti in tale contesto (ossia Platelminiti e Nematelminti), sono decisamente rare.

Mi spiego.

Concetto generale di **Parassitismo**:

[dal greco παρά: vicino, e σίτομαι: mi nutro, cioè mi nutro a spese di un essere vicino]

Una specie (*parassita*) vive all'interno (endoparassitismo) di un'altra specie (ospite) o sulla sua superficie (ectoparassitismo), nutrendosi a sue spese e svolgendo un'azione patogena più o meno intensa.

NELLA FILOSOFIA DEL PARASSITA, QUESTI NON TENDE A DANNEGGIARE GRAVEMENTE NE' AD UCCIDERE IL PROPRIO OSPITE, PENA LA SUA STESSA ELIMINAZIONE.

Tradizionalmente, e di fatto è così, la Parassitologia umana (ed anche animale) si divide in :

PROTOZOOLOGIA,
ELMINTOLOGIA,
ENTOMOLOGIA (gli “insetti”)

I protozoi sono organismi unicellulari, e quindi microscopici, tra cui cito, in ambito intestinale, *Giardia* spp. le amebe, alcuni coccidi,....

Gli elminti (o vermi) sono suddivisi in 3 principali gruppi: i trematodi (Trematoda, Plathelminthes), i cestodi (Cestoda, Plathelminthes), i nematodi (Nematoda, Nematheleminthes).

Questi sono responsabili di infestazioni intestinali (in senso lato), ematiche, e di altre sedi corporee.

Tra gli elminti si annoverano anche gli acantocefali (*Achantocephala*) e gli anellidi (*Annelida*).

→

Pochi sono gli acantocefali di interesse virtuale umano; tra questi: *Moniliformis moniliformis* (vedi poco sotto una nostra segnalazione) e *Macracanthorhynchus hirudinaceus*. (solitamente del suide): si chiamano così perché presentano l'estremità cefalica ‘spinosa’.

MICROBIOLOGIA MEDICA, Vol. 24 (1), 2009 INFESTAZIONI DA ACANTOCEFALO

Infestation caused by acanthocephala

Daniele Crotti

L. P. & L. D. in *Parassitologia e Microbiologia Medica*

S. C. per Pilonico Paterno 4, 06134 Pianello, Perugia, Italy

Infestazioni da acantocefalo: un caso per un aggiornamento parassitologico

SUMMARY

An on-line case of infestation caused by *M. moniliformis* is described. This rodents' worm, belonging to acanthocephala, can be rarely responsible of human intestinal pathology. The case is the pretext for a brief revision on this parasitosis. So, biological, epidemiological, clinical and diagnostical findings are reported.

Gli anellidi appartengono al Phylum ANNELIDA.

Essi sono un gruppo di metazoi a simmetria bilaterale caratterizzati da una divisione del corpo in segmenti detti metameri. Di norma la segmentazione esterna corrisponde all'organizzazione metamerica; fanno eccezione le specie della classe Hirudinea, in cui ad ogni metamero corrispondono due o più adulazioni cutanee.

Gli anellidi, e voglio semplificare, comprendono forme, molte, a vita libera, ed alcune parassite.

L'unica classe degna di rilievo, tra queste ultime, è Hirudinea, in cui sono comprese specie parassite, per la maggior parte ematofaghe, di invertebrati o di vertebrati; si possono altresì distinguere in specie prevalentemente acquatiche e specie prevalentemente terrestri.

Tra le prime: *Hirudo medicinalis* e *Limnatis nilotica*; tra le seconde: *Haemadipsa* spp.

Sono le cosiddette, o meglio note come SANGUISUGHE, ectoparassiti perciò, il cui potere patogeno è legato all'azione sottrattiva del sangue, sebbene alcune sanguisughe possono provocare gravi emorragie dovute al sanguinamento della ferita prodotta (ciò è dovuto all'azione anticoagulante dell'irudina iniettata col morso).

Mi fermo qua, sperando di aver tracciato per sommi capi una classificazione dei parassiti umani adeguata e chiarito cosa siano di fatto gli anellidi.

Riprenderò magari a parlare di sanguisughe più dettagliatamente in uno dei numeri a venire di questi fogli/e volanti nello spazio e nel tempo...

A pagina 14 riporto invece il paragrafo di cui parlava all'inizio, e tratto dal tomo di interesse antropologico che sto leggendo con estrema curiosità.

In “*Le donne nel mondo rurale della Valnerina*”

Capitolo 8. Appunti di pediatria rurale

.....
I parassiti intestinali (li vèrmini).

Le infestazioni da parassiti intestinali (specialmente anellidi) erano assai diffuse, soprattutto a causa delle carenti condizioni igienico-sanitarie. Sebbene tutti i bambini, specie nei primi mesi di vita, potessero essere affetti da parassiti intestinali, si credeva che i più esposti fossero i bimbi di carnagione chiara e occhi azzurri o verdi. Abbiamo raccolto questa notizia a Ruscio, ma la sua antichità è documentata dal riferimento che fa il medico Zanetti alla “carnagione da vermi” tra i contadini del Perugino i quali così chiamavano la carnagione chiara corredata da capelli biondi e occhi chiari.

Per la cura dei parassiti intestinali si usavano principalmente due metodi: uno fitoterapico (non esente comunque da implicazioni magiche) ed uno nettamente rituale.

Nel primo caso, si usava diffusamente l’aglio (*Allium sativum*). La soluzione più comunemente adottata consisteva nell’appendere al collo del bimbo una testa d’aglio, o una collana di spicchi detta “*coroncina*”: l’odore avrebbe costretto i vermi ad andarsene. La medesima spiegazione fu fornita dai contadini del territorio di Perugia.

A Meggiano si usava infilare col filo tre spicchi d’aglio e dare da mangiare al bambino pane cotto condito con aglio. Nella medesima località, si preparava uno speciale sciroppo composto da olio, acqua, zucchero e aglio pestato.

A Castel San Felice s’infilavano col filo quattro spicchi d’aglio e si preparava una zuppa di pane condito con l’aglio. Oltre a ciò, si somministrava al bambino un infuso di mentastro (*mentuccia*). Lo Zanetti documentò nel Perugino l’uso del pane cotto contro i vermi.

A Cammoro, oltre alla collana, si usava “*segnare*” i vermi. A Fogliano, si usava mettere la collana e strofinare aglio sui piedi e sulle mani del bambino. Nel Perugino, era in uso strofinare aglio e ruta sulle piante dei piedi.

A Sciedi si appendeva al collo una collana di spicchi d’aglio e si somministrava pane cotto con l’aglio.

A Roccaprena si dava da bere al bambino succo di mentastro.

A Fonte Vena, oltre alla collana d’aglio, si usava somministrare pane cotto con aglio; fette di pane abbrustolito nella mollica del quale erano stati inseriti pezzetti d’aglio; frittata d’uova insaporita con la “*mentuccia*”.

A Scheggino, oltre ad appendere la collana, pestavano tra due pietre aglio e foglie di mentastro; la poltiglia era messa in un sacchetto di stoffa che il bambino avrebbe portato indosso. Nel Perugino, usavano pestare assieme foglie di ruta e cinque spicchi d’aglio: il cencio contenente la poltiglia dal pungente odore era sistemato sul ventre.

→

→

A Vocabolo Sant’Angelo si metteva sul petto del bambino una testa d’aglio.

A Preci e Ancarani si usava pestare la ruta e somministrare al bambino un cucchiaino del succo appena spremuto. Nella medesima località, si metteva dell’aglio sotto il cuscino e si strofinavano con l’aglio mani e piedi del bambino.

A Castelvecchio, oltre a somministrare il pane cotto con l’aglio, si appendeva al collo della vittima di parassitosi intestinale un sacchetto, o una calza, contenete aglio.

Nel territorio perugino, l’aglio da somministrare veniva colto nell’orto prima del sorgere del sole nel giorno della festa di S. Giovanni Battista. Con quell’aglio, colmo del benefico potere che in quella notte esaltava in massimo grado le virtù medicinali d’ogni pianta, si preparavano serti da portare al collo.

Sovente nel “breve” che i bambini portavano indosso, assieme alle immagini religiose, era inserito uno spicchio d’aglio il quale, occorre rammentarlo, oltre che contro i vermi risultava efficace contro la fascinazione e gli agguati delle streghe. Trattandosi d’una pianta dotata di spiccato potere medicinale, ma anche dello speciale prestigio di specie apotropaica (come le ruta), nell’uso che ne fa la medicina popolare risulta difficile distinguere con precisione tra efficacia farmacologica ed efficacia “magica”. Questo, però è un problema che riguarda noi, non i contadini-pastori: nella medicina tradizionale, infatti, il concetto di “efficaci” manifesta il risultato concettualmente indiviso d’entrambi i poteri di cui il rimedio è dotato. Per lo stesso motivo, spesso la somministrazione di un semplice è accompagnata da un elemento rituale (gesto; formula; luogo e momento della raccolta) il quale forma anch’esso parte inseparabile della terapia.

Il secondo metodo di cura, consisteva nel “segnare” i vermi. Questo metodo terapeutico richiedeva l’intervento di una persona regolarmente iniziata. In tutta la Valnerina si procedeva in questo modo: tra i due e i quattro mesi di vita, si dava al bambino un verme, generalmente un lombrico tratto dalla terra letamata. Il bimbo doveva stringerlo tra le sue mani fino a schiacciarlo (per agevolare l’operazione gli si stringeva la manina). A Fonte Vena, si procedeva a far ciò la notte di Natale. Quando il bambino che aveva schiacciato il verme era cresciuto e divenuto un ragazzo o un giovanotto, sempre durante la notte di Natale, chi ne era in possesso gli trasmetteva la formula da recitare per “*segnà*” i vermi intestinali.

Le formule raccolte recentemente nel Casciano seguono tutte questo modulo:

*La prima forza che io al mondo feci,
co’ le mie mani il vèrmine accisi,
l’accisi quand’ero pagano
l’accido mo che so’ cristiano.*

.....